

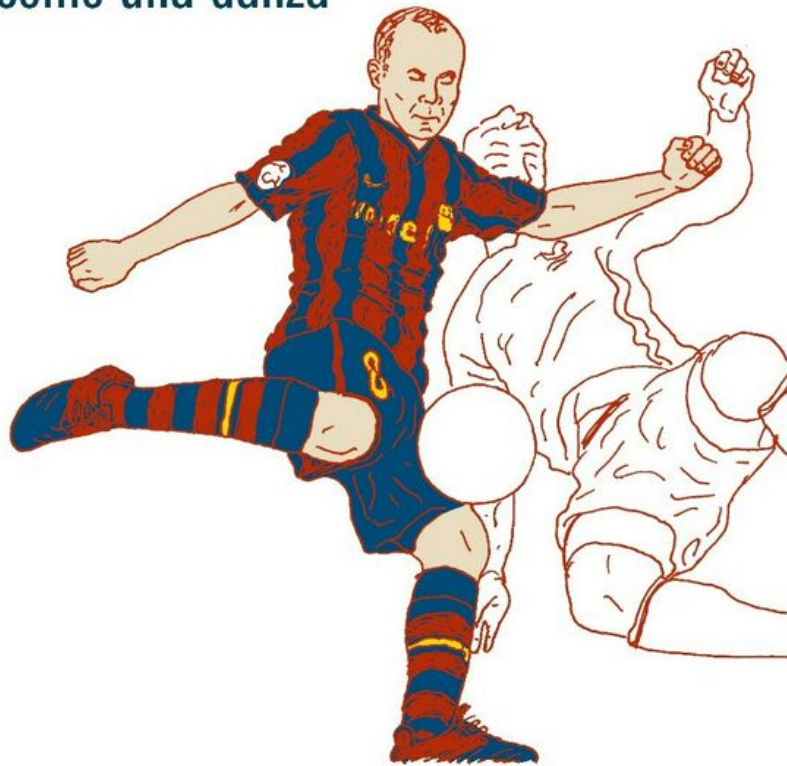
Iniesta, la bellezza senza il supefluo

Una chiacchierata con Gianni Montieri, in libreria con *Andrés Iniesta, come una danza* per 66thand2nd.



30/10/2021

Gianni Montieri
**Andrés Iniesta,
come una danza**



66TH
A2ND

«Se i minuti fin qui sono 116 significa che al fischio finale ne mancano ancora 4 più il recupero, un'infinità. Quattro minuti, più o meno il tempo che la linea 3 della metropolitana di Barcellona impiega a fare le tre fermate della Rambla, e se avete presente la Rambla saprete che sto parlando di un sacco di tempo. Quattro minuti come il tempo che impiegavo per andare da casa al campetto da calcio della scuola».

Il vortice spazio-temporale che si sta dipanando davanti agli occhi del lettore intento a leggere Andrés Iniesta, come una danza, scritto da Gianni Montieri per la collana *Vite Inattese* di 66th&2nd, a questo punto, e sarà solo a pagina 13, ha raggiunto un climax già piuttosto teso: quella che sta andando in scena è la convergenza di sensazioni lontane e familiari, l'infanzia sul campetto e gli ultimi quattro minuti di gioco di una finale mondiale su un campo del Sudafrica. Ne scaturisce, dirompente, l'importanza di momenti imparagonabili eppure, in fin dei conti, *campali* alla stessa maniera, l'unione di punti distanti ma appartenenti a un tutt'uno, come gli estremi della Rambla, appunto, l'arteria centrale della città che nella vita - e nella narrazione di Andrés Iniesta - è qualcosa che trascende lo sfondo scenografico.

Il racconto del gol che ha regalato alla Spagna la Coppa del Mondo del 2010 è il punto di partenza che Gianni Montieri ha scelto per iniziare a raccontare Iniesta: lo ha fatto individuando in quell'epifania, forse, l'unico momento davvero *straordinario* di un calciatore che, nella sua ordinarità, era *eccezionale*; e il grimaldello con cui Montieri prova a scardinare una carriera improntata su un blocco monolitico di rettitudine e irripetibilità è proprio questo istante di caos, che tutto ingloba e da cui tutto si dipana.





STEVE HAAGGETTY IMAGES

Ho scelto di fare una (che poi si sarebbe rivelata lunga) chiacchierata con Gianni intorno al suo Iniesta, nonostante mi sarebbe piaciuto molto scriverne, diciamo *recensirlo*. Ma è sempre complicato parlare di un libro uscito in una collana, e per un editore, che è anche la tua collana, e il tuo editore: *palla e bolla*, oltre a una simpatica allitterazione, sono anche due concetti che - in combo - rischiano di far sembrare le parole posticce, indorate.

Conoscevo Gianni per la sua attività poetica, e non nascondo che mi aspettavo di trovarmi di fronte a qualcosa di *altro*, rispetto a ciò che invece si è rivelato Iniesta. Forse perché nell'immaginario collettivo tendiamo ad associare la poesia, nel calcio, a qualcosa di pirotecnico, *flamboyante*.

«La poesia, per me, ha dentro due cose fondamentali», mi ha detto Gianni. «Una è *come prenderti lo spazio e come lasciarlo*: tutto questo spazio che c'è intorno alla pagina, ecco la poesia è ciò che metti in quello spazio, con l'intenzione di lasciare spazio - appunto - all'immaginario di chi legge. Ed è esattamente la stessa cosa che fa uno bravo sul campo: a un certo punto trova uno spazio impensato, al quale nessuno era arrivato, e dentro quello spazio ritaglia una possibilità che prima non c'era. La poesia, poi, è *matematica, metrica, ritmo, andatura*. Se segui un disordine, un disordine senza ragione, non funziona. Esattamente come nel calcio. Ci deve essere ordine, geometria. Il fenomeno» e mi viene da pensare che sia così nella poesia quanto nel calcio «è chi è capace di inventarla, o reinventarla».





ALEX LIVESEY - FIFAGETTY IMAGES

Iniesta, e questa è un'analisi molto lucida che risalta in maniera potente dalla narrazione che ne fa Gianni, ragionava il suo ordine per sottrazione. La sua cifra era l'essenzialità, all'interno della quale si annidava un tipo di bellezza magari meno sputtanata, di certo meno appariscente. «La sua straordinarietà era proprio lì: in quel suo modo di non fare mai la cosa superflua. L'eccezionale - i tunnel, le giravolte, i cambi di ritmo, i possessi prolungati - non erano mai arte per l'arte: nessun gesto era inutile, ogni movimento pensato. Il rifiuto del superfluo: per il suo racconto ho provato a fare lo stesso. Mi ha sempre impressionato di lui il fatto che sembra che balli; oppure, che sembra lo abbiano aggiunto in un secondo momento nei filmati delle sue giocate, un frame studiato a tavolino».

Eccoci, allora, alla funzione *riorganizzativa del caos* della poesia. E del gioco di Iniesta, ovviamente: «Il suo ritmo ridefinisce i tempi di gioco, e la dimensione del resto del campo. Ed il bello è che è proprio lui, che ha contribuito a innescare quel ritmo. Il suo maggior pregio è sapere quando accelerare. Ma non parliamo di un'accelerazione vistosa, sembra andare più veloce semplicemente perché *pensa* più veloce, prevede. E poi ha avuto la fortuna di crescere giocando insieme a Xavi, a Busquets: si parlavano con il pallone, prima che con le parole. E hanno creato un'alchimia unica, irripetibile».

Ho l'impressione che questa solidità narrativa, questa inscindibilità di Xavi, Iniesta e Busquets, come se si trattasse una solo portmanteau, Xaviniestabusquets, fosse più un limite che un assist, per Gianni. O forse una sfida. «Ogni racconto del Barça di quegli anni tende a mettere in luce Pep, o Messi. Iniesta fa parte di quell'altro aspetto, di quella sublimazione della dimensione collettiva dell'essere campione. È l'epitome di un calciatore che forse non nasce predestinato, ma che entra nella leggenda dopo essere stato forgiato dal contesto».

DAVID RAMOSGETTY IMAGES

Per conferirgli contorni meno sfumati, Gianni ha operato una scelta semplice, essenziale, ma non banale. Farlo parlare. «Avevo alcune certezze, in partenza. Non sarebbe dovuto essere un racconto che seguisse la linea cronologica, e poi sarebbe dovuto somigliare a me, alla mia scrittura. Volevo far parlare Andrés, ma non sapevo come. Mi ha aiutato vederlo, rivederlo giocare: ho sentito dentro di me la struttura. Gli avrei fatto commentare i fatti di pari passo con il racconto, e poi lo avrei fatto parlare a distanza, dal Giappone, a ritroso. Ogni parola è totalmente inventata: lo sono i sogni notturni, le chiamate con i compagni. Kobe è la dimensione che mi ha dato la distanza necessaria, sia fisica che cronologica, per far saltare fuori dei momenti: un diverso filo, sempre logico, che ricompono il tutto».

Far parlare Iniesta, che è poi far parlare Gianni, è stata la mossa che rende questo libro eccezionale: pur inventata, la lingua di Iniesta, gliglico monteriano, è coerente, pulita, lineare, precisa, mai un pensiero arzigogolato, tutto molto ordinato. Proprio come il gioco di Iniesta. E le immagini poetiche, le citazioni, i rimandi di Gianni sono le sue personalissime *croquetas*.

Non era facile, riuscire a conservare l'anima profonda di Andrés senza snaturarla, quell'anima che giustamente Gianni identifica in una bella citazione di Cervantes, che fa dire al suo Quixote che la prodezza è nell'esatto mezzo tra codardia e temerarietà. «Iniesta è *nel mezzo*, di nome e di fatto: ed è stato sempre in mezzo perché non ha avuto l'esigenza di andare oltre, di essere estremo. Se c'è una parola che lo identifica è *calma*: pensa a che velocità giocava quel Barça, e lui diceva *calma, fermatevi*, perché la velocità l'avrebbe impressa lui». La parola *prodezza* è vittima di una fallacia classica: tendiamo a conferirgli il significato di gesto eclatante, mentre non è che la concentrazione di caratteristiche che ti rendono *prode*, etimologicamente *capace di portare giovamento*.

QUALITY SPORT IMAGESGETTY IMAGES

In media stat virtus è un motteggiare che veste perfettamente Iniesta. «Lui era così anche fuori, quando va da Guardiola (nei primi momenti di Pep, in cui la macchina sembrava non ingranare, NdR) e gli dice di stare calmo, che sono tutti con lui, lo fa senza protagonismo o premeditazione». Non è un gregario, ma neppure una star

della squadra. Non ha una personalità forte, ma neppure è un temerario. È nel mezzo. Dove si annida la prodezza, stando a Cervantes.

Iniesta è stato prode, *capace di portare giovamento*, anche nell'affrontare, con lucidità, l'avversario più complicato che gli sia capitato: un anno difficile, successivo alla morte dell'amico e collega Dani Jarque, stroncato da un infarto, in cui ha perso la fantasia, il piacere del gioco. In cui è caduto in depressione.

Con la stessa precisione di Alejandra Pizarnik quando scrive «No quiero ir / nada màs / que hasta el fondo (*non voglio andare altrove che a fondo*)», ma con piglio avverso, Andrés fa quello che faceva in campo. Si dice: *calma*: «Capisce che vuole reagire, si mette semplicemente a fare l'Iniesta: accetta l'aiuto, accetta di arrivare prima, come agli allenamenti. Come ha bisogno di mettere ordine in campo, sente di doverlo fare anche dentro di sé».

JAMIE MCDONALDGETTY IMAGES

Uscire dalla depressione sarà un viaggio tutto sommato rapido, una parentesi che durerà un anno e troverà conclusione con la vittoria del Mondiale. «Una storia perfetta, da romanzo, neppure Galeano l'avrebbe scritta così. Anche decidere di

indossare quella maglia, sotto la divisa della Spagna, con scritto Dani Jarque sempre con noi, pensarlo solo poche ore prima di scendere in campo, i significati che trascendono ed esplodono: tutto narrativamente perfetto.». Il meraviglioso compimento del fato: dopotutto, come scrive Bolaño in uno dei suoi versi, *Nadie muere a la vispera*, nessuno muore alla vigilia. Sarebbe stata perfetta, come epigrafe del primo capitolo.

Nell’Iniesta di Montieri, per quanto le cose *che pesano* finiscano per sembrare come sospese, nessuna leggerezza è frivola. Ogni cosa, verrebbe da dire, ha *il giusto peso*. «Come Maradona, Iniesta è stato uno dei fortunati a sentire il peso della Coppa del Mondo. Ho visto il video in cui ne parlava Diego per caso, qualche mese dopo la sua morte. Calcava la parola *peso*, con gli occhi commossi, mi ha regalato l’immagine di un qualcosa di pesante e leggero allo stesso tempo, come la bellezza. Alla fine Iniesta ha portato il fardello di una squadra, di una Nazione votata al fallimento calcistico, portava il fardello di un anno complicato. Sollevarla è stata anche una *liberazione*».

La liberazione di Gianni, per come la vedo io, invece, per come la sento trasudare dalle pagine, è stata riuscire a collegare Barcellona, Napoli, Diego, Iniesta, Bolaño e i romantici che con lui si sono messi sulla strada dei cani, su un percorso lineare, coerente, dritto. Nitido. In fin dei conti, il primissimo personaggio a calcare la scena, nel libro, è Fabio Cannavaro. Uno che ha sentito il peso della Coppa del Mondo. Un napoletano. Uno che come Iniesta imprimeva calma al caos. Regalando al tifoso, e al lettore, quella sensazione di aver riportato tutto a casa.

ALTRI DA

libri